

3. Il modo clientelare di gestire la politica locale, da tutti esecrato a parole ma praticato nei fatti. Piccole cose che sommandosi fanno la differenza e rendono tutto più facile per gli amici degli amici. Non è il caso di farne la casistica, perché tutti conoscono gli esempi di decenni di amministrazione locale. Qui come in cento altre parti. E anche sotto differenti bandiere. Clientelismo e tendenze monopolizzatrici dell'associazionismo, a presidio delle forme di aggregazione della società civile. Perfino la scelta dei candidati da mettere in lista può esserne motivo, e se da una parte viene sbandierata come rinnovamento generazionale o meritocrazia ambigenera, dall'altra vi faranno notare le strategie di cooptazione di intere famiglie o clan parentali per fare incetta di voti o scompigliare il fronte avversario. Tutto questo alla fine paga. Piaccia o no. Ed è incredibile - quanto penoso - constatare come tanta gente rinunci a idee e principi per un piccolo favore ricevuto, o per la prospettiva di riceverlo, o semplicemente per non esporri ad un'eventuale avversione del vincitore. Ed è chiaro che da questo punto di vista hanno più "forza contrattuale" i detentori del potere piuttosto che quelli che ne sono privi. "Chi ministra minestra", dice un noto proverbio popolare. E a volte può farlo con generici interventi a pioggia che nascondono una demagogia sottile e insieme irretiscono i beneficiati nella logica del *particolare*. Fino a quando c'è l'assuefazione, una sorta di fatalismo cosmico sull'immutabilità della condizione umana che porta dritti, appunto, alla disaffezione e alla delega, a uno strisciante "pensiero unico" piuttosto che a una civile dialettica. E' questione culturale e insieme etica, di educazione civica, per dirla con un buon vecchio termine in disuso. Processi di crescita lunghi e faticosi, che non si improvvisano. E che non giungono mai a compimento una volta per tutte, ma per definizione si muovono sempre sul filo di lana e necessitano di equilibrio e vigilanza continui. Ed è precisamente questo clima che dovrebbe preoccupare, questo vuoto di cittadinanza. Al di là di schieramenti, esiti elettorali, programmi e realizzazioni. E se per la solita "omertà" non se ne parla neppure, non si riuscirà mai a prenderne coscienza per cercare di uscirne. Ammesso che se ne voglia uscire.

Detti di casa nostra

(raccolti da)
Oliva Foderini



Sè arrivato ndo' 'l pan 'n se còce

Che è pure difficile da pronunciare, con quella *n* finale di *pan* e quella apostrofata subito dopo per aferesi di *non*. Con il rischio di non far bene intendere il valore negativo dell'espressione: *Sei arrivato dove il pane non si cuoce*. Il significato traslato è dato per scontato e l'uso chiaramente attestato: *Mi hai stufato, mi sei venuto a noia*. Sia che tu abbia chiacchierato troppo sia che abbia insistito su qualche richiesta. Ma non altrettanto chiara sembrerebbe l'origine del detto, che dagli stessi informatori viene solo ipotizzata, sia pure con presumibile verosimiglianza.



Matteo, Cèncio, Rosèo e Domenico giù a Checcarino (estate 2012)

Deriverebbe dunque dalla cottura del pane nei forni a legna di una volta. Dove la massaie arrivavano con i *filoni* di pasta allineati sulla lunga tavola portata in testa. L'infornatura avveniva secondo precise regole di disposizione all'interno del piano di cottura, più o meno a cerchi concentrici, in modo da evitare eccessive differenze di temperatura da un punto all'altro e garantire una cottura più uniforme possibile all'intera infornata. E' chiaro che l'ultimo spazio disponibile era quello immediatamente davanti alla bocca del forno, che fino all'ultimo doveva rimanere libero per poter manovrare con la pala. Ed era anche il punto a più



Due Marii
(febbraio 2013)

bassa temperatura, proprio perché comunicante con l'esterno e più spesso arieggiato dalle frequenti aperture di controllo. Ne consegue che avrebbe avuto a disposizione solo quell'ultimo spazio chi fosse arrivato per ultimo o in ritardo. Con il comprensibile spazientimento della fornacia, che a questo punto redarguiva la ritardataria anche per prevenire eventuali lamentele per una cottura insoddisfacente. Dal

ritardo al forno al farla troppo lunga con le chiacchiere il passo è breve: sei comunque fuori tempo massimo. E da ciò deriverebbe l'invito espresso a farla finita.

**Santopatre, santopatre,
come faremo a campà 'st'istate?
'Iarispose 'I Patreterno:
Come faremo a campà 'st'inverno?**

Variante di un detto romanesco a parti invertite: *"Padreterno padreterno, / come faremo a campà 'st'inverno? / Je rispose er santo padre: / ce potevi pensa' 'st'estate"*. Che è anche di più logica successione e farebbe pensare, per la versione locale, ad un travisamento nella trasmissione orale. Il detto romanesco è evidentemente riconducibile alla favola della cicala e la formica ed è variamente stircchiato per stigmatizzare qualsiasi situazione in cui si è trascurato di provvedere alle scorte alimentari per i tempi di carestia. Nella versione locale raccolta, però, nella quale alla domanda e risposta si sostituisce la stessa domanda ripetuta due volte, è anche l'eterna lamentela di chi deve comunque tirare la cinghia in ogni tempo, e diventa rassegnata constatazione, magari a due voci come per uno sconcolato solidarismo nella cattiva sorte.

D'altra parte la saggezza popolare ha sempre un antidoto. Per ogni proverbio ce n'è un altro di significato opposto, e se uno loda la povertà dignitosa, un altro suggerisce i "trucchi", più o meno leciti, per tirare a campare:

**Co' l'arte e co' l'inganno ce se campà mezz'anno;
co' l'inganno e co' l'arte ce se campà quell'altra parte**

Che tuttavia sembra essere indirizzato esplicitamente agli artigiani, mestieranti di ogni tipo che evidentemente hanno la possibilità di "ingannare" sul valore dei loro prodotti o interventi. Cosa che non è consentita a quanti vivono del lavoro della terra. Dai quali, pertanto, potrebbe aver avuto origine l'epiteto classista.

E chiudiamo questo numero con un singolare gioco di lingua:

Donato ha rotto 'I capo a Giusto

che è imbastito sui nomi propri di persona *Donato* e *Giusto*, entrambi presenti nel patrimonio onomastico paesano. In realtà non c'è stata nessuna violenza, nessun reato da segnalare ai carabinieri. E' che il primo termine è usato in questo caso come participio passato del verbo *donare*, e il secondo è avverbio sostantivato: il giusto, ciò che è giusto. L'espressione veniva usata da chi, richiesto di un piacere o di un prestito, non era disposto a concederlo e voleva in questo modo giustificarsene. Nel senso che le donazioni spesso non tengono conto dei freddi criteri di giustizia. L'offerta va a colmare i difetti di distribuzione, ma sovverte la logica, è uno strappo alla regola. E chi da quell'orecchio non vuol sentire, vorrebbe far credere che non lo fa per insensibilità o indifferenza, ma per innato senso di giustizia. D'altra parte la carità supplisce alla mancanza di giustizia, e in un mondo di giusti non ce ne sarebbe bisogno. Meglio dunque essere giusti che donare, secondo questa logica, perché a furia di donare, la giustizia la si manda a rotoli. O... le si rompe il capo!

antoniomattei@laloggetta.it

**Piansanesi
"per caso"**

I Blurton

C'è voluto un piccolo incidente domestico per fare una conoscenza un po' meno di sfuggita con questa simpatica coppia. E pensare che c'incontravamo periodicamente da anni: almeno dieci, ossia da quando acquistarono la casa al numero 27 di Via Roma, quella che era stata a suo tempo di Angelino 'I Romano, poi uno studio dentistico, infine di un vacanziero romano. Una casetta al secondo piano e al centro del paese che da allora è diventata la base per le loro incursioni italiane: alcune settimane scaglionate nell'anno alla scoperta del Bel Paese, di cui sono innamorati.

Finora c'eravamo scambiati soltanto qualche buongiorno e buonasera e qualche stretta di mano, piccoli servizi di buon vicinato, chincaglierie di regine Elisabette ad ogni loro arrivo, sonore risate a condire le "conversazioni" nel loro italiano d'avanguardia. Poi è successo che alla loro venuta ad ottobre scorso c'è stata una perdita d'acqua con qualche danno all'appartamento di sotto, e quando ce ne siamo accorti è bisognato contattarli, mettersi d'accordo per i lavori e poi ancora tornarvi sopra per cercare di scongiurarne il ripetersi. Quindi scambi di messaggi, brevi comunicazioni telefoniche, incontri un po' più fitti fino a primavera inoltrata, quando sono venuti per l'ultima festa patronale di San Bernardino.

Sono gli inglesi Blurton: John lui, Janet lei, che da ragazza aveva il cognome Kelleher ma ce l'ha detto solo perché gliel'abbiamo chiesto. Com'è noto le donne inglesi, tedesche, americane... con il matrimonio perdono l'identità originaria per prendere quella del marito (che ci sembra una barbarie!, lasciatecelo dire). Quindi Blurton e basta. Che in ogni caso a Piansano sono più familiarmente "Gianna & Giòn", simpatici anche nell'accoppiamento onomastico. Lei con la sua esuberanza fisica e caratteriale; lui - decisamente un po' meno della "metà" - con la sua contenutezza e rispettosità